

CONTROPARERE. SULLE DUE OPA BANCARIE DI **GIORGIO VITTADINI**

L'Europa e la crociata contro l'italianità non confondiamo i mercanti col mercato

Da alcune settimane, il dibattito sulle due Opa bancarie (Abn Amro su AntonVeneta e Bbva su Bnl) fatica a sganciarsi da posizioni che, alla fine, appaiono molto più legate di quanto sembri a interessi particolari o a premesse ideologiche fin troppo elementari. Abbondano comunque coloro che applaudono praticamente «a priori» alla bontà delle due operazioni in quanto originate «dal mercato» e «dall'estero». Anzi, meglio: «dalle Borse» e «dall'Europa» per creare «più concorrenza» sul mercato dei servizi bancari e dare così maggiori benefici a famiglie e imprese in Italia. Il succo del discorso è in ogni caso che i soci dell'AntonVeneta, ad esempio, devono consegnare senza fare troppe storie una storica banca del Nordest a un grande gruppo olandese. Venticinque euro per cassa sono un'offerta che non si può rifiutare, al diavolo tutte le chiacchiere diverse.

Lo afferma anche la grande stampa finanziaria internazionale, con toni da battaglia di civiltà e con attacchi mirati a istituzioni italiane, tanto più elevati quanto forse è più necessario far dimenticare che attorno alle due Opa italiane sono al lavoro un gran numero di banche d'affari internazionali e che, in quella moderna continuatrice della Compagnia delle Indie che è la City di Londra, tra commissioni da consulenza e plusvalenze speculative su gestioni azionarie, banche e banchieri sistemeranno i loro conti per un trimestre, magari per due. Prima di passare alla prossima battaglia di civiltà: per aiutare, per esempio, una finanziaria scandinava a comprare una miniera o un parco giochi in Australia.

Ma questo, par di capire, è il «mercato», anzi l'unico mercato veramente doc: quello finanziario globale, dove non esistono più imprese, lavori e capitali umani (competenze, distretti, valo-

ri socioculturali intangibili), ma solo capitali monetari - alla fine di pochi - a caccia di opportunità per accelerarne

l'accumulo. E se questo è il «mercato», ben due membri della nuova commissione Ue - guarda caso un'olandese all'Antitrust e un'irlandese al mercato interno - ci stanno ricordando cosa rischia di diventare «l'Europa», a dispetto di mezzo secolo di cammino e dell'allargamento a 25: non una comunità di gente che lavora in pace e che vuole arricchire una sua cultura a beneficio di tutti quelli che ci stanno dentro e magari anche di chi sta fuori: ma un palazzo a Bruxelles, popolato di burocrati e lobbysti di turno al servizio di interessi nazionali o di potentati multinazionali. Con risultati talora paradossali.

Pur di mettere in difficoltà potenziali «cavalieri bianchi» interni per Bnl e AntonVeneta e pur di moltiplicare le «prede» per le Opa, Bruxelles ha posto sotto processo gli ordinamenti

delle Popolari italiane, quotate in Borsa ma ancora autenticamente cooperative. Ignora strumentalmente che esse fanno parte di una famiglia creditizia storica e ancora importante in Europa, giustamente protetta finora dalle stesse direttive comunitarie: dal Crédit Agricole (che è il primo azionista di Banca Intesa ma a monte è saldamente controllato da cinque milioni di agricoltori francesi), alle tedesche Volksbanken Raiffeisenbanken, allo stesso polo delle cooperative olandesi Rabobank. Analogamente, la Ue attacca da anni il regime fiscale delle Fondazioni bancarie italiane, che pure le loro Casse di risparmio le hanno privatizzate e messe a disposizione di fusioni, in operazioni spesso da manuale come Intesa, UniCredit e Sanpaolo-Imi. In Germania, invece, numerose grandi Sparkassen o Lande-

sbank sono ancora sotto il controllo pubblico dei Länder, così come in Francia il polo Caisse d'Epargne non è ancora stato effettivamente privatizzato. Eppure questo non sembra scandalizzare molto le rispettive opinioni pubbliche interne e non a caso Bruxelles (ad esempio sull'abolizione della garanzia pubblica alle Casse tedesche) ha sempre incontrato molte resistenze. E nessuna City di Londra si è mai avvicinata con qualche Opa al sistema bancario tedesco: che sarà pure arretrato in molti suoi comparti, ma che l'azienda-Germania considera suo patrimonio non disponibile. E su questo piano val la pena di notare che nessuna munaccia esterna ha mai veramente sfiorato neppure il Bbva: polo-finanziario-globale-di-mercato quando lancia l'Opa sulla Bnl, ma tuttora roccaforte del nazionalismo basco, «banca di distretto» da difendere a qualunque costo e con qualunque mezzo quando (è cronaca di tre mesi fa) il gruppo Sacyspagnolo ma non basco - ha provato una scalata parziale.

Sono questi argomenti decisivi per concludere che l'italianità del sistema bancario va difesa sempre e comunque? Una risposta onesta non può che essere no. Il bancario di AntonVeneta o Bnl che può perdere il posto di lavoro e il reddito, è magari la stessa persona che ha perduto i suoi risparmi avendo acquistato da banche italiane bond Cirio o Parmalat o obbligazioni di Stato argentine. La piccola impresa che può soffrire di un credito ancora più razionato perché due o più banche italiane sono state assorbite da giganti globali, è la stessa che può essere stata

«infettata» da quelle stesse banche italiane attraverso la vendita di prodotti derivati. Ma quelle stesse banche ita-

liane possono essere state costrette a spingere alcune voci di ricavo (o comprimere alcune voci di costo magari a tutela dell'informazione o consulenza della clientela) perché ancora troppo piccole o comunque frenate nei processi di crescita strategica, per restare sul mercato, non per essere battute o comprate sul «mercato degli altri». Ancora: l'operatività di alcune banche può essere stata viziata da conflitti d'interesse: non certo quelli con le Fondazioni (che finché hanno potuto muoversi si sono dimostrate azionisti capaci di promuovere grandi disegni), ma quelli con gruppi industriali indebitati con le stesse banche partecipate.

Tutto questo ha alimentato un assordante dibattito mediatico e scontri estenuanti tra poteri forti e istituzioni. Ma non ha ancora prodotto nulla. Non abbiamo ancora un'idea forte e condivisa di quale sistema bancario possiamo, dobbiamo, vogliamo costruire per quale sistema imprenditoriale, per quale società italiana dentro l'Europa. Il fatto che ora l'Europa delle Borse e degli eurocrati preme alla nostra porta con altrettanta violenza che la giovane industria cinese, secondo alcuni rende inevitabile cedere perché «il prezzo è giusto». Sarebbe invece, ed è un motivo sufficiente per dare concretezza al dibattito italiano, per resistere, se necessario, alla monocultura del capitalismo finanziario, alla «dittatura» di un mercato che non è per definizione veicolo di libertà economica. La risposta, però, non può passare da slogan, ma deve generare scelte forti, di «economia civile», capace di distinguere i valori dagli interessi, le idee dalle ideologie, il lavoro dal denaro, le imprese dal «commercio d'impresa», il mercato dai mercanti.